

Omelia del vescovo Marco Busca nella solennità di san Luigi Gonzaga

Castiglione delle Stiviere - Santuario di San Luigi Gonzaga, 21 giugno 2025

Lezionario della Solennità del Corpus Domini: Gn 14,18-20; Sal 109 (110); 1Cor 11,23-26; Lc 9,11b-17

La liturgia che onora il nostro patrono si intreccia stasera con la solennità del Corpo e Sangue del Signore. Il primato va al dono supremo della vita di Gesù, il vero cibo per le folle affamate, sintetizzato nell'espressione: «Questo è il mio corpo, che è per voi» (1Cor 11,24). Sono parole che vengono ripetute in ogni celebrazione eucaristica nel momento della consacrazione, che rappresenta il centro del rito e il culmine della tensione del cuore dei fedeli, attraverso il sacro silenzio, il gesto di inginocchiarsi e lo sguardo rivolto al Pane e al Vino.

Quando Luigi ricevette la Prima Comunione dalle mani di san Carlo Borromeo aveva dodici anni. Era bastato un solo incontro al Cardinale milanese per comprendere la profondità della vocazione del giovane Gonzaga: «Un adolescente con una tale maturità spirituale deve avvicinarsi a Dio in modo concreto: provvederò io stesso a celebrare il sacramento della sua Prima Comunione».

Luigi visse la Prima Comunione alla maniera della visita del Re nel suo cuore. Egli, infatti, aveva ben presente come i principi della terra si davano da fare per la visita dei regnanti e, di conseguenza, si interrogava su come preparare l'accoglienza del Figlio di Dio. I biografi affermano che nei giorni precedenti Luigi non volle sapere nulla che non riguardasse la sua Comunione: se parlava, parlava di Gesù Sacramentato, se pensava, pensava a lui. Da quel momento in poi la vita di Luigi cambia: nasce in lui una forte devozione per l'Eucaristia, attorno a cui si concentra tutta la sua esperienza di fede. Talvolta il suo confessore lo stuzzicava: «È impossibile che un ragazzo della tua età riesca a stare due ore consecutive in preghiera davanti al tabernacolo senza distrarsi». Ma Luigi candidamente rispondeva: «Padre, a me sembra impossibile che uno che vede Dio e sta parlando con Lui possa distrarsi».

Alla luce di questo, anche noi siamo chiamati a compiere in modo profondo e consapevole il gesto di comunicare al Corpo del Signore. In modo particolare i ragazzi, che vanno educati a percepire la straordinarietà di questo contatto sacramentale con il Signore, che è presente in modo vivo e personale nell'Eucaristia, entra nella stanza profonda del nostro spirito, si intrattiene con noi, si comunica, si dona, ci trasforma e rimane presente nelle nostre esistenze. Credo che dovremmo vivere con maggiore intensità e raccoglimento quel tempo in cui – tornati al posto dopo aver ricevuto l'Eucaristia - possiamo intrattenerci a tu per tu con il Signore Gesù, offrendogli sentimenti di lode e di adorazione, esprimendogli i nostri segreti e presentandogli le nostre preghiere per il suo corpo che comprende la famiglia, la comunità cristiana e l'intera umanità.

La crescente disaffezione per la Messa, anche tra i cristiani, non si spiega se non a motivo di una superficiale comprensione della celebrazione, che rischiamo di vivere in modo ritualistico, come una cerimonia esteriore più che come un incontro con il Signore vivente. Tuttavia, curare sempre meglio la nostra partecipazione alla Messa – con più consapevolezza e più devozione – non sarebbe sufficiente se questo non ci portasse a lasciarci trasformare dal sacramento che riceviamo. Noi, infatti, «diventiamo ciò che mangiamo». Non a caso, la parola che il fedele pronuncia nell'atto di ricevere la comunione eucaristica è un solenne *amen*, così è e così sia. Diciamo *amen* a quello che siamo, cioè il corpo di Cristo. Diciamo *amen* per professare la nostra fede nella presenza di Cristo, vera e reale nel sacramento. Diciamo *amen* per esprimere l'accettazione della nostra identità di cristiani, non singoli isolati, ma parti di un tutto, membra di un corpo in cui scorre l'unica vita di Cristo, che fluisce in noi mediante il suo Corpo e il suo Sangue. Diciamo *amen* per esprimere una sequela, un discepolato, la nostra adesione a vivere alla scuola del maestro Gesù, offrendo anche noi il nostro corpo. In questo modo, l'Eucaristia ricevuta diventa Eucaristia vissuta.

«Prendete, mangiate: questo è il mio corpo» (Mt 26,26), in questa dichiarazione di Gesù prende forma il suo desiderio di darsi ai suoi amici come cibo per la loro vita, in un desiderio di tale intensità che diviene disponibilità a morire per loro. In questo modo, Gesù rende impotenti i prepotenti. L'uomo crede di poter ottenere l'affermazione di sé mediante il sacrificio dell'altro, mentre Gesù desidera consacrare l'altro mediante il sacrificio di sé. Contemporaneamente, Gesù sancisce la fine di una santità senza ospitalità, superando l'immagine di santità che non sa ospitare l'impurità, il rifiuto, la fragilità, le ferite e la morte. Il corpo è dono e Gesù vuole "fare corpo con noi" per renderci un solo corpo. Per questo egli si consegna nel pane e nel vino dati da mangiare e da bere a chi lo abbandona e lo rifiuta, trasformando così i distanti in destinatari del dono e i traditori in ospiti accolti.

Il corpo rende possibile la vicinanza e la distanza, che rappresentano le condizioni necessarie per la relazione. Talvolta, le relazioni patiscono per la troppa vicinanza, quando il desiderio di vivere uno accanto all'altro si trasforma in possesso cieco, che fagocita l'altro, lo sequestra gelosamente per sé, gli sottrae libertà e nega la sua alterità. I casi estremi sono le violenze fisiche e i femminicidi, nati da un sentimento di amore non sano, perché possessivo, in quanto non tollera la perdita di un partner avuto per un tempo, e non rispetta la libertà dell'altro che sente di non prolungare la relazione affettiva. Ma le relazioni soffrono anche per troppa distanza, che diventa indifferenza, estraneità, disinteresse per il bene e la vita dell'altro. Coi suoi linguaggi che implicano la corporeità e la materialità, con la sua vocazione al contatto, il rito avvicina realmente i soggetti tra loro, ma non viola mai l'intimità dell'altro e rispetta le personalità concrete dei singoli.

L'amore di san Luigi per il corpo Crocifisso di Gesù e per il suo corpo eucaristico si è impresso nel suo corpo (la sua umanità fatta di sensi e di affetti) in due modi: la castità e la carità estrema.

Il voto di castità, per cui viene spesso raffigurato con il giglio, lo fece a soli dieci anni, nel contemplare il volto santo della Vergine Annunziata a Firenze. Ci verrebbe da dire "ingenuamente", ma in realtà non fu così. Egli aveva il presentimento e il vivo desiderio di un dono intatto e integro, di tutta la sua persona, anima e corpo, compresi i sensi e gli affetti. E, al di là delle apparenze, ritengo che la virtù della castità sia ancora particolarmente attuale. Infatti, casto è il contrario di "incasto" – cioè, incestuoso – è dunque uno che sa essere al proprio posto all'interno delle relazioni, di cui comprende l'ordine degli affetti e delle pulsioni, affinché non prevarichi la mentalità dell'uso e dell'abuso dei corpi. La mentalità edonistica banalizza la sessualità perché la mercifica. In essa i rapporti mancano di profondità, venendo a costituire un'offesa, non tanto per l'anima, quanto contro il corpo, allorché nel gesto sessuale i corpi non hanno il sapore delle anime si abbassa la dignità dell'atto umano. L'intimità coniugale è un'occasione di santificazione degli sposi e una liturgia del corpo che loda Dio, come insegnava il san Giovanni Paolo II, che in questo santuario è stato pellegrino. Occorre che i genitori e gli educatori cristiani ritornino a parlare con un vocabolario rinnovato dei grandi valori insiti nella corporeità (che è tempio dello spirito) e nella sessualità, senza enfatizzare le sole emozioni; ma valorizzando i sentimenti, che rappresentano un sentire più radicato e continuativo, che non sente solo il benessere emotivo ma avverte la responsabilità del bene dell'altro e il futuro del legame.

Il carisma del celibato religioso e sacerdotale porta con sé una carica profetica per il nostro tempo contrassegnato da una cultura fortemente erotizzata. Il celibe testimonia una cultura dell'amabilità e della tenerezza non ossessionata dalla genitalità e dalle forme patologiche del possesso relazionale (gelosie, dipendenze, legami infantili...). Il carisma del celibato, infatti, comporta di amare molto e di amare molti: aspetti non facili da coniugare nell'esperienza umana naturale che, in genere, richiede di selezionare i partner per sperimentare la totalità. Il celibe per il Regno, scegliendo di non appartenere a una persona particolare, desidera appartenere in modo particolare a ogni persona che incontra e custodisce con amore fraterno, amicale, paterno e materno. Il voto di castità dei religiosi assume anche una connotazione di profezia sociale, in quanto la scelta di "non indifferenza" verso i poveri e gli esclusi rappresenta una provocazione rivolta a tutti a onorare la dignità di ogni essere umano, riconoscendogli lo statuto di soggetto che ha il diritto e il dovere di partecipare alla vita sociale, apportandovi la propria nota originale.

L'altra caratteristica dell'amore eucaristico impresso nell'anima e nel corpo di Luigi è l'amore che dona la vita per gli amici, l'amore sacrificale che pone l'altro prima di sé stessi. L'Eucaristia ricevuta con fede non lascia neutrali. La carità ci spinge in un "corpo a corpo" con il prossimo, in modo che la carità che Cristo ha donato nella Messa venga restituita a lui come carità donata al povero e al fragile. Durante la peste di Roma Luigi va a chiedere l'elemosina per i poveri e serve gli infermi nell'ospedale della Consolazione, spogliandoli, lavando loro i piedi, dando loro da mangiare ed esortandoli. I superiori, pur preoccupati per la cagionevolezza della sua salute, cedono alle sue richieste e gli consentono di assistere solo i "non contagiosi". Tuttavia, il 3 marzo, scendendo verso l'ospedale, vede al lato della strada un appestato e, pur conscio dei rischi dell'infezione, se ne prende amorevolmente cura. A fatica, se lo carica sulle spalle e lo porta alla Consolazione, qui lo lava, lo medica e lo assiste fino a sera. Contagiato dal suo supremo gesto d'amore, in pochi giorni Luigi concludeva la sua breve vita. Era il 21 giugno 1591 e, quattro secoli dopo, Pio XI lo definì un "martire della Carità".